

## UN CALVINISTA ITALIANO

### IL MARCHESE DI VICO GALEAZZO CARACCIOLIO

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 161-178)

#### IV.

##### LA CHIESA ITALIANA DI GINEVRA.

Allorchè Galeazzo venne a Ginevra, esiguo ancora era colà il numero degl'italiani rifugiati per religione e, sebbene nel 1542 Bernardino Ochino vi avesse predicato in italiano nella cappella del cardinal d'Ostia in San Pietro<sup>(1)</sup>, una chiesa italiana non si era raccolta e ordinata. Due giorni dopo il suo arrivo<sup>(2)</sup>, egli s'incontrò con una sua antica conoscenza del circolo valdesiano di Napoli, col senese Lattanzio Ragnoni, che, dopo varie peregrinazioni nei paesi riformati, si era risoluto per la dottrina di Calvino<sup>(3)</sup>. Al Ragnoni e agli altri italiani che in Ginevra via via ritrovò e conobbe. Galeazzo, il quale, come si è detto, non era un dotto nè un teologo, non un controversista o un oratore, ma un fedele praticamente operoso, fece sentire l'opportunità di stabilire quella chiesa italiana che ancora mancava, e intorno a ciò ebbe discorsi ed intese col Calvino. Questi, nel novembre del '51, espose al Consiglio che « plusieurs italiens qui sont icy desireroient que la doctrine de Dieu leur fusse annoncée en leur langue, dont il espère que entre eulx il y en peut avoir quelcung suffisant »; e il Consiglio consentì che potessero

(1) BURLAMACCHI, ms. cit., sotto il 23 ottobre 1542.

(2) BALBANI, *Vita*, p. 34.

(3) *Estratto del processo Carnesecchi*, pp. 366-67. L'AMABILE, op. cit., I, 140, informa delle dispute che il Ragnoni aveva col Flaminio, nelle quali egli si professava « sacramentario », ossia avverso alla presenza reale di Cristo nell'Eucarestia.

avere un predicatore a loro spese, da sottoporre prima all'esame dei ministri in presenza della Signoria, assegnando per la predica italiana la chiesa della Maddalena (1) nell'ora seguente al sermone ordinario. Poi entrò il marchese Caracciolo, a capo di un gruppo di italiani, ripeté la supplica e ricevè la risposta che già la cosa era stata deliberata e che prendessero accordi col Calvinò (2).

Bisognava cercare un ministro per quella chiesa, e il Caracciolo, andato nel 1552 in compagnia del Calvinò e del Farel a Berna e a Basilea per affari politici, ossia per un'ambasciata da inviare da parte dei cantoni evangelici alla corte di Francia affin di mitigare gli editti riguardanti i riformati (3), trovò in Basilea l'uomo adatto. Era don Celso, già canonico lateranense, famoso predicatore, collaboratore in Lucca del Vermigli, ridottosi poi a Milano e costretto infine a fuggire (4): ossia, per chiamarlo col suo proprio nome, il conte Massimiliano Martinengo di Brescia. E sebbene il Martinengo stesse sulle mosse di partire per l'Inghilterra a raggiungervi il Vermigli, riuscì agevole persuaderlo a unirsi invece a loro in Ginevra e provvedere alla nuova istituzione per gl'italiani; sicchè nel marzo del '52, esaminato ed approvato dalla Compagnia dei pastori, egli rivestì l'ufficio di ministro. La chiesa italiana, costituita dapprima con l'assistenza di due o tre deputati, prese, qualche anno dopo, forma regolare e definitiva con quattro seniori laici e con quattro diaconi per la cura dei poveri, che tutti insieme formarono il « collegio » ossia il governo. Si adunò nella sala dell'antico collegio della Rive, nella Maddalena, in San Germano e, infine, in quella che era stata già la chiesa di Santa Maria la Nuova; e così come il Caracciolo l'ebbe ordinata, durò un paio di secoli, e la sua « borsa », cioè la cassa di soccorso per gl'indigenti della nazione, fino al 1870 (5).

La colonia italiana si accrebbe rapidamente e grandemente nel decennio seguente, di uomini d'ogni parte d'Italia, ma sopra tutto del Piemonte, per effetto della sua contiguità e dei molti rapporti

(1) Per la chiesa della Maddalena v. DOUMERGUE, op. cit., III, 240-43.

(2) Registro del Consiglio, 25 novembre '51.

(3) Per questo punto, v. CHURCH, *The Italian Reformers*, pp. 175, 199.

(4) Sul Martinengo, D. GERDES, *Specimen Italiae reformatae* (Leida, 1765), pp. 110-11. Erroneamente il BALBANI, *Vita*, p. 45, scrive che era « uscito allora dal fango delle superstizioni », essendo stato invece il Martinengo uno dei primi riformati d'Italia. Altre notizie reca di lui O. GROSHEINTZ, *L'église italienne a Genève au temps de Calvin* (Lausanne, 1904), pp. 46-48.

(5) GALIFFE, *Le refuge italien*, pp. 36-37, e GROSHEINTZ, op. cit.: cfr. anche ROSET, op. cit., V, p. 39.

col paese di Ginevra e per l'esistenza colà di moltissimi Valdesi; ma altresì del Veneto, dove il moto della riforma era penetrato largamente; di Lucca, per la fecondità dell'apostolato esercitatovi dal Vermigli; di Napoli, per quello del Valdés, e della Calabria, dove le popolazioni valdesi erano trattate con ferro e fuoco dal governo spagnuolo e quanti poterono scampare alle stragi si rifugiarono in Ginevra. Molti, in questa colonia ginevrina, i gentiluomi e patrizi, i dotti e letterati, gli abili industriali e mercatanti; e vi dominava generalmente lo schietto spirito religioso, che era stato l'unico motivo che aveva spinto i suoi componenti a lasciare la patria italiana; onde, pronti ad aiutare col danaro e a difendere col sangue la loro nuova patria, si tennero lontani dalle fazioni politiche che dividevano la città, nè ambirono agli uffici nel governo<sup>(1)</sup>. Fecero da sè, provvedendo a tutto con le forze proprie, all'istruzione religiosa, ai sussidi pei poveri, alle cure pei malati, e persino all'invio di missionari in Italia, e spesso aiutavano le chiese delle altre nazioni. Tra i meridionali, si notavano come particolarmente ragguardevoli il nobile e letterato messinese Giulio Cesare Pascale, il filosofo calabrese Valentino Gentili, Scipione e Giovann'Antonio Lentulo di Lecce, Pietro Agosto di Caserta, Matteo ed Alessandro Cardoini, già colonnello il primo e capitano l'altro negli eserciti di Filippo II. Verso la fine del cinquecento i calcoli più modesti portavano il numero degl'italiani di Ginevra tra i quattro e i cinque-mila<sup>(2)</sup>. Ginevra, a quel moltiplicarsi di rifugiati in tanto numero, e di così alta qualità, francesi e italiani in prima linea e con immigrazione duratura, e inglesi e fiamminghi, che vi rimasero solo negli anni delle persecuzioni, al vigore che prendeva da quelli la città e alle industrie che vi cominciavano a fiorire, si sentiva, fra i pericoli che la minacciavano e le insidie, benedetta da Dio<sup>(3)</sup>.

Lo svolgimento della colonia diè più intenso lavoro al collegio che reggeva la chiesa italiana. Nel '55 si avvertiva il bisogno di un terzo predicatore, e si procurò di avere il Vermigli, che, lasciata l'Inghilterra a causa della reazione di Maria Tudor, insegnava ora teologia in Zurigo. Il Calvino, nell'unire all'invito che gli fu rivolto le sue preghiere personali, parlava di « questo gregge vera-

(1) Per questo carattere della colonia italiana, v. GALIFFE, *Le refuge italien*, cit., spec. a pp. 17-34.

(2) GALIFFE, op. cit., p. 93.

(3) ROSET, op. cit., VI, 29: « Telle estoit en ces dangers la benediction de Dieu sur la ville, laquelle n'attendoit de ce temps secours d'aucuns que de luy ».

mente eletto, dove si vede il fiore d'Italia ». Ma i zurighesi non lasciarono andar via il Vermigli (1). Il Martinengo fu a capo della chiesa sino alla sua morte, nel '57; e allora gli successe come ministro il Ragnoni, che morì due anni dopo. Seguirono due anni di esperimento e di provvisorio, finchè nel '61 il posto di ministro fu coperto da Niccolò Balbani di Lucca, che aveva studiato a Bologna e a Padova e si era laureato in diritto a Ferrara, venuto da Lione a Ginevra quattro anni innanzi, con altri della stessa famiglia, e che tenne quell'ufficio per oltre ventisei anni con zelo grandissimo: predicatore del quale sono a stampa alcuni dei molti sermoni che compose (2); polemista, tra l'altro, contro il Possevino che aveva difeso la « perversa cerimonia » della messa, la quale « annulla affatto il sacrificio del nostro Signor Gesù Cristo e corrompe il sacramento della Santa Cena » (3). Catechisti furono il Ragnoni, Simone Fiorello di Caserta, Giovan Bernardo Basso, ed altri. Vi predicò per qualche tempo lo Zanchi e di passaggio, nel '62, Fausto Soccini. Quella chiesa fornì pastori alla Francia e ad altri paesi, e anche alle comunità valdesi d'Italia, dove spesso incontrarono il martirio: come fu del saluzzese Giovan Luigi Pascale, e dell'altro piemontese Giacomo Bonello, catechista, e del loro compagno Marchetto, che nel '59 andarono in missione in Calabria, bruciato il primo in Roma, il secondo giustiziato in Messina e il terzo torturato e morto di poi senza che si sapesse ben come (4).

Galeazzo Caracciolo era semplicemente, come si è detto, uno dei quattro seniori nel collegio; ma la sua presenza si sente dappertutto nella chiesa e nella colonia italiana. Se si percorre il registro dei battesimi, s'incontra di frequente in qualità di « compare » il « signor marchese »: per esempio, nel '55 per una figlia

(1) SCHMIDT, op. cit., p. 182.

(2) *Due sermoni fatti nel tempo che si celebra la Santa Cena del Signore. Il primo sopra 'l decimo capo dell' Epistola agli Hebrei cominciando dal versetto undecimo infino al vigesimoquarto. Il secondo sopra 'l quarto capo dell' Epistola agli Efesi, cominciando dal versetto undecimo infino al decimosettimo* (appresso Oliviero Fordrino, 1564).

(3) Così nel *Trattato primo delle risposte fatte ad un libretto di messer Antonio Possevino della messa. Nel quale si mostra che il sacrificio della messa è una invention degli huomini et una horrenda idolatria* (appresso Oliviero Fordrino, 1564). Una vita in francese del Balbani, con notizie sugli altri della sua famiglia, è nella Biblioteca di Ginevra, Mss. suppl., 817.

(4) A. LOMBARD, *Jean Louis Paschale et les martyrs de Calabre* (Genève et Bâle, 1881).

del conte Martinengo, nel '61 e nel '65 per quelle di Niccolò Balbani, nel '66 per un figlio di Scipione Lentulo, nel '67 per una figlia di Pietro Agosto, nel '71 per un figlio di Francesco Siciliano, che era il « musico » della chiesa italiana; e così per altri di nome più oscuro (1); se si guarda tra gli atti dei notai, la sua firma s'incontra in molti atti solenni, come nel contratto di matrimonio del Basso con Bartolomea Rocca (1582), nel testamento del nobile Giovann'Antonio Pellizzari (1581) e in quello del conte Giulio Tiene di Vicenza (1583) (2). Il « signor marchese », — come lo chiamavano per antonomasia in Ginevra, nonostante che egli protestasse che il titolo non gli spettava essendone stato privato dall'imperatore (3), — era ricercato da tutti, in tutte le compagnie e le solennità, e collocato nei posti d'onore. Giovan Luigi Pascale, nel partire per la sua missione e il suo martirio, gli affidava il nipote minore Carlo, al quale scriveva: « Ti ho lasciato monsignore il marchese di Vico per padre, non perchè io diffidassi della franchezza e sincerità di tuo padre, ma per il gran desiderio che ho che tu sia continuamente istruito nel timor di Dio » (4); e di quel giovane, che poi se ne andò a Cuneo ed apostatò e servì i duchi di Savoia, e poi ancora dichiarò di voler tornare alla religione riformata e informò la Signoria di Ginevra di un colpo che si preparava contro la loro città, e fu, infine, diplomatico dei re Enrico III ed Enrico IV di Francia, il Caracciolo tenne per più anni scrupolosamente la tutela, e amministrò il legato lasciatogli dallo zio (5). Alessandro Rinaldi di Cremona faceva, nel 1567, esecutore lui, insieme col Balbani, del suo testamento, col quale aveva escluso gli eredi naturali, se essi « ne se retireront pas en l'église réformée, s'assujettissans aux censures ecclesiastiques au moins huit ans », sostituendo, nel caso di questo inadempimento, i poveri della chiesa

(1) Copia del registro dei battesimi, 1554-75, nella Biblioteca di Ginevra, Mss. suppl. 810 (35).

(2) Si vedano estratti da rogiti notarili concernenti la colonia italiana nella Biblioteca di Ginevra, Mss. suppl. 816 (41).

(3) BALBANI, *Vita*, p. 66.

(4) Lettera riferita dal LOMBARD, op. cit., p. 53.

(5) Su Carlo Pascale, LOMBARD, op. cit., pp. 53-55. Documenti intorno a lui e alla tutela che di lui ebbe il Caracciolo nel Mss. suppl. 821 (45) della Biblioteca di Ginevra. Una lettera di Margherita di Francia da Torino, 12 novembre 1567, che lo raccomanda ai sindaci di Ginevra, è stampata in *Mémoires et documents publ. par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. XV (1865), p. 144.

italiana (1). Al Caracciolo s'indirizzavano spesso coloro che dall'Italia venivano o si proponevano di venire a Ginevra; così nel 1552 Pietro Paolo Vergerio, pastore allora in Vicosoprano nei Grigioni, annunciando al Bullinger di Zurigo che « magnus quidam vir brevi Genevam petit propter Evangelium », avvisava di avere presso di sè due casse o valige di questo inominato da trasmettere e consegnare al marchese Caracciolo (2). Se alcuni italiani che domandavano la borghesia ossia la cittadinanza quantunque non avessero dimorato un anno in Ginevra, adducevano « la bonne connoissance de monsieur le Marquis », si deliberava senz'altro che la loro domanda fosse accolta (3). Se c'era luogo al più piccolo sospetto, egli scrupolosamente esponeva le particolarità del caso prima che si deliberasse; come quando un gentiluomo napoletano gli si presentò, nel giugno del '61, e gli parlò familiarmente dicendogli di esser venuto per vivere secondo la santa riforma, e, dopo qualche tempo, gli disse ancora che partiva per cercare la moglie e la famiglia, e il Caracciolo, avendo saputo che era nata qualche diffidenza sul personaggio, volle avvertire che non lo conosceva altrimenti e desiderava sapere come dovesse regolarsi verso di lui (4). L'avviso e la prudenza del « signor marchese » erano

(1) Registri del Consiglio, 12 e 21 novembre 1567.

(2) Le vicende di questi « duo vascula » occupano varie lettere del Vergerio al Bullinger dal settembre del '52 al gennaio del '53, che sono pubblicate in *BULLINGERS Korrespondenz mit den Graubündern* cit., I, 265-79. Ma che non appartenessero al Caracciolo, sibbene all'ignoto ospite che si aspettava, risulta da due inedite lettere di Galeazzo al Bullinger, che si serbano nello Staatsarchiv del Cantone di Zurigo, delle quali (poichè non si conoscono altre lettere del Caracciolo) recherò una: « Clarissime vir, etc. Accepi tuas literas una cum vasculis, quae huc transvehenda, ut ipse postularam, diligenter curasti. Ea quanquam ad meminime pertinent (sunt enim amici cuiusdam ex nostratibus, viri sane pii, qui nunc quidem in Italia degit, sed brevi, ut spero, ad nos venturus, pro quo ego in custodiam recipio), tamen perinde mihi gratum fuit in ea re studium tuum, ac si ad me re ipsa pertinuissent, nihiloque tibi minores gratias et ago et habeo. Eram paratus persolvere tum pro vectura, tum pro vectigali quicquid opus fuisset ad obolum usque; verum quoniam tu nihil omnino a me solvi oportere significasti, sed esse a Vergerio exigendam universam precii solutionem, ego ita feci, ut tu monuisti, facturum tamen aliter quoties tu aliter monueris. Plura quae nunc ad te scribam, mi Bullingere, non habeo: unum tibi persuadeas velim, me, si quid possim, vehementer cupere tibi in re aliqua gratificari. Benevale in Domino, cui me ut tuis precibus pro tua pietate commendes, te etiam atque etiam rogo. Genevae, X Aprilis MDLIII. Tuus in Domino uti filius GALEATIUS CARACCIOLUS ». — Debbo la copia di queste lettere all'amico d.r. Piero Pizzo.

(3) Registri del Consiglio, 5 dicembre '55.

(4) Ivi, 2 e 3 marzo 1562.

continuamente richiesti, perchè, a quel tempo, molti agenti segreti di Spagna, di Savoia, del papa s'introducevano nella città, e spiavano e intrigavano e tessevano insidie (1). Il Calvino lo teneva informato e lo consultava anche nelle cose più propriamente politiche (2). I due nomi, del resto, del capo della chiesa ginevrina e del marchese napoletano, si trovano assai spesso congiunti nelle parole dei loro corrispondenti. Così nell'aprile del '54 Lelio Soccini scriveva al Bullinger di rimettere un certo libro italiano circa la messa « ad D. Calvinum vel D. Marchionem » (3); e similmente, nel '63, il greco-italiano Francesco Lismenino inviava una lettera da consegnare « o a Francesco Pontano (de la Planche) o al Marchese o al Calvino », e altra volta mandava riverenti saluti al Caracciolo perchè mostrasse le cose che egli scriveva al Calvino e poi al Pontano (4).

Altresì ai consigli della Signoria il Caracciolo fu assunto, dopochè nel novembre del '55 ebbe chiesta la borghesia, che gli fu concessa gratuitamente, « attendu qu'il est homme honorable et renommé, et prince et excellent en Italie, qui est venu ici pour l'Évangile » (5). Fece parte, dunque, sin dal '59 del Consiglio dei Dugento, e poi anche di quello dei Sessanta, sempre confermato e, qual delegato da essi, del Concistoro. Altri ha giustamente osservato

(1) Tra costoro fu quel siciliano Scipione de Castro, addetto già alla corte di Ferrante Gonzaga e verso la fine del '54 a Londra con Filippo II ed Emanuele Filiberto, il quale, nell'estate del '55, si aggirava per la Svizzera, come narra il suo recente biografo (C. GIARDINA, *La vita e le opere di Scipione de Castro*, Palermo, 1931, p. 22 sgg.); e che cosa vi facesse e quel che gli accadde colà può apprendersi dalle *Chroniques de Genève* del ROSET, I, VI, c. 2, e, sui documenti del processo, da A. ROGET, *Histoire du peuple de Genève depuis la Réforme jusqu'à l'Escalade*, t. IV (Genève, 1877), pp. 295-97: cfr. la *Critica*, XXXI (1933), pp. 46-47.

(2) Così nella sua lettera del 19 luglio '58, quando il Caracciolo era in Italia, cominciava col dirgli: « Quant à l'état commun de la ville, il n'est rien advenu depuis vostre partement, digne de vous estre mandé si non que nos voisins (i Bernesi) aians quelque nouvelle occasion de nous fascher, y travaillent à leur coustume tant qu'ils peulvent. Cependant nous ne pouvons avoir justice par les subterfuges qu'ils inventent, comme que j'espère qu'entre ces et vostre venue Dieu aura pourveu de quelque bon expédient » (*Lettres françaises*, ed. Bonnet, II, 206-18).

(3) Tra le lettere pubbl. dal TRECHSEL, *Die protestantischen Antitrinitarier vor Faustus Socin* (Heidelberg, 1844), II, 437.

(4) WOLFSCKE, *Der Briefwechsel der Schweizer mit den Polen* (Leipzig, 1908), pp. 178, 190.

(5) Registri del Consiglio, 11 novembre '55.

che, a compenso dei titoli ed onori perduti a Napoli e alla corte imperiale, il Caracciolo ricevè tutte le maggiori onorificenze che l'austera Ginevra calvinistica allora offrì: un posto riservato nella chiesa di San Pietro e l'invito ai banchetti ufficiali (1). Del resto, la sua qualità di eretico non gl'impediva la visita e la conversazione di personaggi appartenenti alla religione cattolica, che passavano per Ginevra, come Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza, e don Francesco e don Alfonso d'Este, zii del secondo Alfonso duca di Ferrara, l'uno capitano generale dei cavalleggeri di Carlo V e l'altro della cavalleria italiana del re di Francia, e insigni nelle guerre di quei tempi, dai quali ebbe « ogni dimostrazione di benevolenza e d'onore, non altrimenti che avrebbero fatto se fosse stato nella sua prima e solita grandezza in Napoli o alla corte dello imperadore » (2). Tanto più naturale è che lo visitasse il principe di Salerno-Ferrante Sanseverino (3), ribelle al re di Spagna ed esule in Francia, il quale, se propriamente non si convertì, come ne corse voce, al calvinismo, certo ebbe relazioni e simpatie con gli eretici. E assai probabilmente gli accadde di intrattenersi con l'altro Caracciolo, il cui nome insieme col suo appartiene all'età epica del rinnovamento-religioso, Antonio Caracciolo, figlio anch'esso di un gran ribelle, del principe di Melfi, e che, vescovo di Troyes, procurò di attuare nella sua diocesi i concetti della riforma. Dopo aver visitato nel maggio del '57 a Zurigo il Bullinger, il quale, scrivendo al Calvino, lo giudicò uomo « non alienus a nostra religione », nel giugno il vescovo di Troyes arrivò a Ginevra, andò difilato ad ascoltare, e in abito da prelado, una lezione del Calvino, ed ebbe con lui un lungo colloquio senza che riuscissero a intendersi e ad accordarsi, perchè quanto il Calvino era reciso e duro tanto il vescovo e poeta era morbido e sinuoso, e credeva alla virtù dell'eclettico tentativo che faceva nella sua chiesa, di cui l'altro scorgeva il lato debole e prevedeva il fallimento, che poi in effetto accadde (4).

A Galeazzo, devoto al Calvino e dal Calvino prediletto, il messinese Giulio Cesare Pascale, già di sopra ricordato, temperamento

(1) HEYER, nelle *Notes* cit.

(2) BALBANI, *Vita*, p. 66. Su Francesco e Alfonso d'Este, v. la *Relazione di Ferrara del MANOLESSO* (1575), in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, s. II, t. II, p. 426.

(3) BALBANI, l. c.

(4) J. ROSELOT DE MELIN, *Antonio Caracciolo, évêque de Troyes* (Paris, Letouzay, 1923), pp. 275-77.



irrequieto e avventato ma anima fervida di spiriti religiosi, dedicava nel '58 la traduzione italiana della fondamentale *Institutio religionis christianae* del loro maestro (1). Il Pascale soddisfaceva con quella fatica il desiderio che di quel libro si aveva dai « pii e saggi » uomini d'Italia, più ancora che degli altri componimenti cristiani, « per vedere il Regno di Giesù Christo nell'Italia nostra avanzare e quello dell'Antichristo gire al basso et a ruina ». Ed egli, che il Caracciolo si degnava di amare e tenere nel numero dei suoi « più domestici e famigliari », volle che la sua traduzione « uscisse e discorresse per le mani de fedeli » sotto quel nome « amato e riverito », per « così adornarlo del titolo di quel signore, il cui gran rifiuto di tutte quelle cose che più care sono e più pregiate appresso al mondo, per seguire Giesù Christo, si darà sempre a tanto onore e gloria dell'Evangelica umiltà e bassezza quanto egli ha tutti i signori e principi dell'Italia con tutti i loro popoli di meraviglia ripieni e di stupore, che non è stato poco, e la cui memorabile e christiana renunzia sarà sempre un efficace esempio di tanto grande consolazione e ammaestramento a ciascun pio, di quanto infinito dolore e confusione è ella stata et è tuttavia cagione ai più empî adoratori dell'abominevole Romana bestia » (2). Al Caracciolo venne dedicata altresì la traduzione francese dell'*Anatomia della messa* del Mainardi, che a stimolo di lui eseguì il gentiluomo francese, il quale fu uno dei segretari di Calvino, Charles de Joinvilliers (3): dedica che era non solo segno di gratitudine per le prove di affetto ricevute, ma voleva far sapere a tutti quelli che legge-

(1) Del Pascale manca una biografia, della quale io mi sono industriato a tracciare alcune linee, valendomi di documenti dell'archivio ginevrino: si veda il mio scritto in *Critica*, XXX, 387-97.

(2) *Institutione della religione christiana* di messer GIOVANNI CALVINO, *In volgare italiano tradotta* per GIULIO CESARE P. (In GENOVA, appresso Jacopo Burgese, Antonio Davodeo, et Francesco Jacché, compagni): s. a., ma la dedica ha la data del 4 agosto 1558. Per la storia esterna del libro fondamentale del Calvino v. A. ANTIN, *L'Institution chrétienne de Calvin* (Paris, Soc. franç. d'éd., 1929). Più tardi fu compilato in italiano, e non saprei dire per opera di quale dei rifugiati, *Il Catechismo di messer Giovan. Calvino con una breve dichiarazione delle autorità della Santa Scrittura, e con un breve sommario di quella dottrina che si crede sotto il Papato*, Della stampa di Giovan. Battista Pinerolio, 1566: che ha innanzi una epistola: « A fedeli d'Italia salute nel Signore », con la data di Ginevra, 1 agosto 1566.

(3) È stampata a Genève, par Jean Martin, 1562; e si veda intorno a essa DOUMERGUE, op. cit., III, 613.

rebbero il libro « en quelle execration » il Caracciolo avesse « ce-  
ste messe », e quanto la stimasse « abominable devant Dieu ».

Al Calvino, che, costante da sua parte nella stima e nell'amicizia, ripose sempre in lui grande fiducia, il Caracciolo diè l'opera sua nelle aspre lotte che quegli dovè ancora affrontare nell'ultimo decennio della sua vita, e delle quali una delle più aspre e gravi si combattè proprio nel seno della chiesa italiana. Il Calvino aveva trionfato sui « libertins », sui « jeunes débâulchez », come li chiamavano (1), sui bramosi di vita allegra, — a uno dei quali, che fu loro capo, si attribuiva, tra l'altro, di voler, nientemeno, « mettre le bordeau es quatre coings de la ville, s'il venoit en crédit », — ma che erano poi nient'altro che i « vieux genevois », insofferenti del regime claustrale che pesava sulla loro città. Più pericoloso perchè andava a ferire la dottrina stessa, e, attraverso la dottrina, la compagine sociale, si dimostrava il moto degli antitrinitarii e degli anabattisti, due sette che furono comprese nella medesima avversione e quasi tra loro identificate, e, in verità, coltivando, come s'è accennato, il radicalismo intellettualistico e l'egualitarismo, tendevano a distruggere tutti i dogmi religiosi e, nelle loro conseguenze pratiche, menavano all'estremo democratismo e al comunismo. Il Calvino, che aveva severamente ributtati e repressi gli uni e gli altri fin dal tempo della sua prima venuta in Ginevra, e che nel '53 mandava al rogo Michele Servet, se li vide qualche anno dopo risorgere innanzi tra gl'italiani e nella nuova chiesa italiana ginevrina.

Il prorompere dei bisogni e degli sforzi di riforma religiosa in Napoli aveva avuto la sua destra in quei seguaci della giustificazione della fede che non escludevano in modo assoluto le opere e che pensavano di poter rimanere nella Chiesa cattolica e contribuire a purificarla e ravvivarla; aveva avuto il suo centro di schietti evangelici, che stavano tra il luteranismo e il calvinismo; ma, insieme, anche una sinistra, e anzi un'estrema sinistra, che non rifuggiva dalle negazioni più distruttive del cristianesimo stesso. Molti, tra quei critici e arditi ingegni, non paghi di rifiutare il papa, il purgatorio, i digiuni, i santi, la Vergine, il libero arbitrio, la confessione, l'idolatria della messa, tenevano che Gesù Cristo non fosse figlio di Dio, che Maria non fosse vergine, che nell'eucarestia non fosse il corpo di Cristo ma solo un segno, e, andando anche più oltre, che Gesù non fosse il vero Messia, il quale doveva ancora venire, ma un

(1) ROSET, VII, 11.

profeta non diverso dagli altri se anche più divinamente ispirato; che l'anima muoia col corpo, ma che Dio risusciti i suoi eletti; che le scritture del vecchio e nuovo Testamento siano fallaci, perchè piene di contraddizioni, e via. Di ciò si discorreva non solo tra laici, ma anche, e forse più, tra frati e preti e vescovi con adesione e con compiacimento o con interessamento, e talora con cauto e malizioso incoraggiamento, come si vede nella figura, ritratta al vivo in uno dei processi allora istruiti, del vescovo di Pozzuoli, il quale (diceva un reo confesso delle sopradette opinioni) « mi domandava di queste opinioni luterane e forse anche anabattistiche, et io gli rispondeva, e li diceva quello ch'io teneva, et egli alle volte si stava zitto et alle volte se ne rideva, et io per me non saprei far giudizio se egli le accettasse e gli consentisse o no, perchè questa è una persona che sempre parla ridendo e motteggiando in modo che l'uomo non può colligere quello ch'egli senta nell'animo » (1). Propulsore delle dottrine più audaci e anabattistiche non era stato direttamente il Valdés, spirito fine e molto riservato (2); ma, dopo la sua morte, taluni spagnuoli, suoi amici, avevano cominciato a propagare quelle opinioni radicali, un Villafranca e un don Pietro Castilla, governatore del convento di San Francesco delle Monache in Napoli (3), dove s'era ritirata Giulia Gonzaga; e tutto ciò, e anche il caso del Servet, fanno pensare al contributo che portarono all'antitrinitarismo e razionalismo gli spagnuoli, per gl'influssi giudaici e maomettani esercitati in lunghi secoli sulle loro menti e sul loro costume, onde in Italia, nella prima metà del cinquecento, erano sospettati miscredenti e, come è detto in una delle satire dell'Ariosto, accusati del « *pecadillo* » di non credere alla Trinità (4). Certo, da questi fatti venne presso i calvinisti diffidenza e sospetto verso la memoria stessa e il libro del Valdés, e, se il Calvino giudicava severamente le *Cento e dieci divine considerazioni*, Teodoro Beza le ritrovava in molti luoghi infette di spirito anabattistico e

(1) Si veda l'importantissimo processo fatto in Venezia al frate olivetano Lorenzo Tizzano da Napoli, edito dal BERTI, *Di Giovanni Valdés e di taluni suoi discepoli* (Roma, 1878; estr. dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*).

(2) Si veda anche intorno a lui il giudizio del CHURCH, op. cit., pp. 50-54.

(3) Processo citato del frate Tizzano.

(4) Su questa fama di miscredenza, attaccata agli spagnuoli in Italia nella prima metà del Cinquecento, si veda quanto ne è raccolto e ragionato nel mio libro: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* <sup>2</sup> (Bari, 1922), pp. 212-17. « A blending of Italian logic (not scholasticism) and Spanish mysticism » definisce la riforma italiana il CURCH, op. cit., pp. 3-4.

le avrebbe volute distruggere, e, nei circoli calvinistici, si soleva riportare a quell'insegnamento valdesiano l'origine delle posteriori deviazioni dell'Ochino (1).

Non meno impetuose e di larga diffusione furono le correnti anabattistiche nel Veneto, dove nel settembre del 1549 si adunò, in Venezia, un sinodo di quei credenti, al quale parteciparono una sessantina di delegati, parecchi frati e molti artigiani, che stabilirono alcuni punti della dottrina, particolarmente contro il battesimo dei fanciulli, contro i sacramenti, contro la divinità di Gesù da tenere semplice uomo sebbene ripieno di tutte le virtù di Dio, contro il diavolo che non era altro che la prudenza umana, sulla morte del corpo e dell'anima degli empìi, e simili; i quali punti furono accettati da tutte le chiese del Veneto, salvo che da quella di Cittadella (2).

Galeazzo Caracciolo narrava di essersi trovato in Napoli circuito da molti « anabattisti e arriani », che erano nella città e nel Regno, i quali « imaginandosi che in lui, come non pienamente istruito di tutti i dogmi della vera dottrina e dell'intelligenza di tutti i luoghi delle Scritture, potesse agevolmente entrare la loro falsa dottrina, con ogni arte e diligenza cercarono d'indurlo ad abbracciare le loro eresie e diaboliche opinioni », e che egli, sebbene fosse giovane e non avesse « fatto professione di lettere », e quelli fossero invece dotti e teologi, si salvò con la sola semplicità della verità di Dio e col giudizio dello spirito che Dio dà ai suoi (3). Le testimonianze dei processi confermano, infatti, che egli si tenne al centro, ossia all'incirca alla dottrina luterana (4); e in questa dottrina media fu confermato mercè le relazioni e i colloqui col Vermigli, noto per la sua moderazione e per il suo spirito di conciliazione tra Lutero e Calvino, al quale ultimo propendeva e dovè contribuire a far propendere in ultimo il suo discepolo (5). È probabile che anche questi, per l'esperienza che aveva

(1) Si veda l'appendice del BOEHMER alla sua edizione delle *Cento e dieci divine considerazioni* (Halle in Sassonia, 1860), pp. 583-87; e dello stesso BOEHMER (che non accoglie quelle interpretazioni e quei giudizi e non trova nel Valdés tracce di antitrinitarismo nè di anabattismo), una nota in *Rivista cristiana* di Firenze, VII (1879), pp. 249-50.

(2) Si vedano i documenti ristampati dal Comba in *Rivista cristiana* cit., XIII (1885), pp. 21-24, 83-87.

(3) BALBANI, *Vita*, p. 26.

(4) Si veda la testimonianza del frate Tizzano, l. c., p. 13.

(5) SCHMIDT, op. cit., p. 65.

fatta degli spagnuoli e di altri prossimi scolari del Valdés, finisce col diffidare e spargere diffidenza circa le *Cento dieci divine considerazioni*, se Galeazzo è da riconoscere, come pare indubitabile, tra quelle persone competenti che al Beza attestavano il gran male operato dal libro del Valdés nella nascente chiesa napoletana (1).

Anche nelle proteste e polemiche levatesi pel supplizio del Servet ebbero parte riformati italiani, e il Curione e forse anche Lelio Soccini collaborarono al libro *De haereticis an sint persecuendi*, pubblicato nel '54 da Sebastiano Castellione (2), le cui spese di stampa furono pagate dal napoletano Giovan Berardino Bonifacio, marchese d'Oria, che si trovava allora in Basilea. Gl'italiani radicali davano assai da fare ai puri evangelici, e Scipione Lentulo, in una sua lettera del '66 dalla Valtellina, dov'era andato pastore, scriveva: « Quasi ogni giorno devo combattere con italiani e, benchè italiano io stesso, non mi dorrà di dire che ad essi nessuna religione piace dacchè cominciò a spiacerne la papistica » (3). Ma il contrasto in Ginevra del Calvino con gl'italiani dissidenti si svolse in modo assai caldo durante il '55, nel conflitto accaduto tra lui e il giurista Matteo Gribaldi di Chieri, che fu espulso dalla città; e nel '57, nella disputa tra il Calvino e il medico Giorgio Blandrata di Saluzzo, che fuggì da Ginevra; e nella professione di fede che, nel '58, egli stimò necessario richiedere e far sottoscrivere agli oppositori iscritti alla chiesa italiana, il piemontese Giampaolo Alciati di Savigliano, Silvestro Tellio di Foligno, Francesco di Padova, il medico Filippo imparentato ai Cattani, Ippolito da Carignano, il giovane Nicola Gallo sardo e il calabrese Valentino Gentili. Dopo lunga resistenza e sotto la minaccia dell'espulsione, sei di essi firmarono; ma l'Alciati, come avevano fatto i suoi amici Gribaldi e Blandrata, abbandonò Ginevra. Senonchè il Gentili e il Gallo serbavano nel cuore i loro convincimenti e imprudentemente li manifestarono a chi non mancò di denunciarli, e, imprigionati tutti e due, se il Gallo ritrattò i suoi detti, il Gentili fu assai vivace e

(1) « Scimus ex idoneorum hominum testimonio quantum nascenti Neapolitanae ecclesiae liber ille detrimentum attulerit », cit. dal BOEHMER (nella detta appendice, p. 585 n), il quale non dubita dell'allusione al Caracciolo, che anche a me par certa.

(2) Si veda la ristampa della redazione francese di esso: *Traité des hérétique à savoir si on les doit persécuter*, etc., a cura dell'Olivet e con prefazione dello Choisy (Genève, Jullien, 1913).

(3) Riferita nell'AMABILE, *Il Santo Ufficio dell'Inquisizione* cit., I, 224-25.

tenace nella resistenza; e, di conseguenza, nell'agosto una commissione di giuristi giudicò che avesse meritato la condanna al rogo e, per mitigazione, il taglio della testa, pur proponendo di indugiare per vedere se si pentisse. Il Gentili, ammalatosi nella sua dura prigionia, si piegò infine e dovè sottoporsi il 2 settembre alla pubblica ritrattazione in camicia, a piedi nudi e testa scoperta, con la torcia e in ginocchioni, e a dare fuoco con le sue stesse mani ai suoi scritti infami, rimanendo, dopo questa cerimonia umiliante, prigioniero nella città: dalla quale prigionia sottrattosi con la fuga, continuò a sostenere e propagare le sue opinioni nei paesi dove andò errando, e, in ultimo, a Berna, dove, di nuovo processato, fu condannato e decapitato (1).

Sfortunatamente, proprio in quei mesi così difficili per il Calvino e per la chiesa italiana, il Caracciolo viaggiava in Italia per incontrarsi con la moglie e procacciare di condurla con sè; e il Calvino lo informava per lettera di quanto avveniva: « En vostre nation. — gli diceva — vostre absence a porté grand dommage, pource que vous eussiez esté propre à obvier à beaucoup de troubles qui sont survenus les uns après les autres, et continuent encore à présent ». E gli narrava della fuga del Blandrata e poi dell'Alciati, e dell'imprigionamento del Gentili, « double et desloial », che aveva « tenu comme eschole en cachette pour semer ses erreurs, qui sont en ce point aussy détestables que ceux de Servet, comme de fait s'est quasy tout un »; concludendo: « Si est-ce que je désire bien, pour autres maladies secrètes de l'Église, que vous soyez bien tost de retour; car je veoy de jour en jour que les uns s'enveniment contre les autres. Quand vous seriez icy, j'espère que par vostre aide Dieu y donnerait meilleure issue. Si vous tardez, j'essayeray tout ce qu'il me sera possible à tout apaiser » (2). E quando egli tornò, la calma era ristabilita e il Gentili già fuggito; ma ancora nell'anno seguente l'Alciati e il Tellio, fuggito a sua volta, si erano fermati poco lontano da Ginevra, a Farges, e avevano segreti colloqui coi loro amici della città al ponte d'Arve: onde furono privati della borghesia e banditi dalla città e dal territorio sotto pena di morte, insieme con una donna, Carmina Copà, che aveva manifestato il suo sentimento che Michele Servet fosse vero.

(1) Si vedano, per questi fatti, GROSHEINTZ, op. cit., pp. 71-114, e F. RUFFINI, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino* (Roma, 1928).

(2) Lettera del 19 luglio 1558: in *Lettres françaises*, ed. Bonnet, II, 206-18.

martire di Gesù<sup>(1)</sup>. L'antitrinitarismo e le tendenze ad esso affini dovevano ancora a lungo turbare il Calvino e tutto il mondo riformato.

Tuttavia, come s'è già osservato, la lotta tra le due opposte dottrine non è da considerare un semplice urto tra vecchio e nuovo, giacchè l'una e l'altra contenevano motivi ed elementi di verità, e quella, che pareva più vecchia, ne maturava altresì di nuovi e vitali di fronte all'altra che pareva più nuova. È stato giudicato che quella lotta di calvinismo e antitrinitarismo o socinianismo « rappresenta una contrapposizione netta, sul terreno de' più profondi dogmi cristiani, tra il pensiero giuridico-razionalistico italiano e quello teologico-mistico dei riformatori nordici: ... la particolare *forma mentis* di nostra gente e la sua incoercibile propensione per il diritto, al disopra di ogni altra attività speculativa, filosofica e teologica » (2). Ora, pur se bisogna circondare di cautele queste qualificazioni nazionali degli atteggiamenti intellettuali e morali, le quali sono disputabili nel loro stesso fondamento, è certamente bene osservato che l'intimo contrasto volgeva tra il razionalismo, o piuttosto l'intellettualismo, e la speculazione, tra il praticismo e la filosofia. Così definito e inteso, è agevole vedere da quale parte, formalmente parlando, stesse la ragione superiore: il nuovo « arianesimo », come già l'antico, minacciava di disperdere semi preziosi del cristianesimo, che la nuova speculazione, invece, metteva in salvo. Ma questa superiorità della speculazione e del filosofare consiste per l'appunto nell'accogliere in sè ed elaborare anche le esigenze che si esprimono attraverso l'intellettualismo e il praticismo: il che importa che quel contrasto fu fruttuoso allora e poi, e anzi, idealmente considerato, opera in perpetuo e in perpetuo produce i suoi frutti.

*continua.*

BENEDETTO CROCE.

(1) GROSHEINTZ, op. cit., pp. 115-16.

(2) RUFFINI, op. cit., p. 6.